



La fontana delle Tartarughe sorge al centro di piazza Mattei. E' un piccolo capolavoro d'arte rinascimentale, opera dello scultore fiorentino Taddeo Landini, che ne ricevette l'incarico dal Comune nel 1581. Dai documenti capitolini veniamo a sapere che la fontana doveva essere alimentata con l'Acqua Vergine. Originariamente destinata alla vicina piazza Giudea, venne posta dove oggi la vediamo, a condizione "che il signor Mutio Mattei si obblighi a far mattonare" la piazza antistante il suo palazzo "a sue spese et tener netta la fonte". Disegno e direzione dell'opera sembra, invece, siano dovuti a Giacomo della Porta.

Sicuramente del Landini sono i quattro eleganti efebri nudi di bronzo che poggiano un piede su altrettanti piccoli delfini, dalla cui

## La fontana delle Tartarughe fra arte, storia e leggenda

bocca esce l'acqua che si va a raccogliere nelle sottostanti conchiglie di portosanta. I sinuosi efebri alzano un braccio fin quasi all'orlo di una vasca superiore, alla quale dovevano accostare quattro delfini, puntualmente realizzati dallo scultore toscano, ma "dirottati" a Campo de' Fiori, alla fontana detta "Terrina", in seguito spostata davanti alla Chiesa Nuova. Inutile cercarvi i delfini: sono spinti e non si sa che fine abbiano fatto. Gli efebri di piazza Mattei rimasero "a mani vuote" fino al 1658, quando la fontana venne restaurata per volere di Alessandro

VII. Da allora reggono quattro tartarughe di bronzo, probabilmente opera di Gianlorenzo Bernini. Le tartarughe, però, non hanno avuto una vita tranquilla. Nel corso degli anni, sono state rubate numerose volte, ma sempre ritrovate. A quanto pare, l'ultima scomparsa risalirebbe al 1944: in quell'occasione fu uno straccivendolo romano a riconsegnarle in Campidoglio.

Nel catino superiore, di marmo bigio africano l'acqua zampilla verso l'alto uscendo da quattro teste di putti.

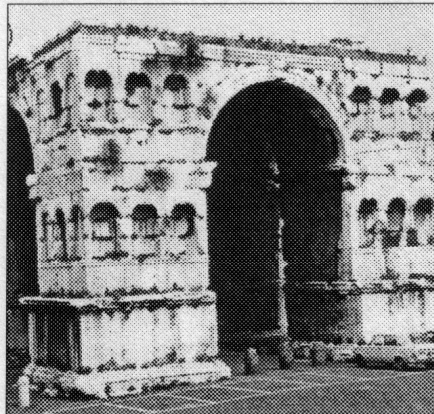
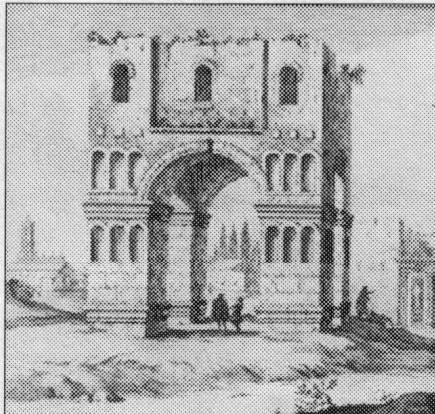
Sulla fontana circola una curiosa

leggenda, che ha per protagonista un duca Mattei. Questi, dopo aver perso tutto il suo denaro al gioco, era venuto a sapere che il suo futuro suocero non aveva più intenzione di fargli sposare la figlia. Perciò lo invitò ad una festa nel palazzo di famiglia e lo intrattenne piacevolmente per tutta la notte. La mattina lo fece affacciare da una finestra su piazza Mattei, dove la sera prima non c'era nulla, e gli fece ammirare la splendida fontana, dicendogli: "ecco cosa può fare in una notte lo squattrinato Mattei!". Il suo nome ed il suo prestigio, infatti, gli davano un credito illimitato. Inutile dire che le sospirate nozze si celebrarono, anche se si vuole che da quel giorno il Mattei abbia fatto murare la finestra, ancor oggi chiusa.

Ale. Ven.

## Scaffale romano oggi alla Besso

Oggi pomeriggio, alle ore 17.30, nella sede della Fondazione Marco Besso (Largo di Torre Argentina, 11) verranno presentati tre nuovi volumi della casa editrice Edilazio: "Roma Fiamminga" di Ricardo de Mambro Santos (215 pagine, 52 illustrazioni, euro 7,75), "I Cosmati a Roma e nel Lazio" di Luca Creti (133 pagine, 32 illustrazioni, euro 7,75) e "Giovanni VIII, papa medioevale" di Nicola Carileo (143 pagine, 11 illustrazioni, euro 7,75). Il volume di Ricardo de Mambro Santos si presenta come una stimolante analisi critica e storiografica, incentrata sulla complessa trama di relazioni intercorse tra i maestri della tradizione nordica (fiamminghi, olandesi e tedeschi) e la cultura figurativa antica e italiana, negli anni cruciali del Rinascimento e del Manierismo. Lo studio di Luca Creti, invece, analizzando la "poetica" delle diverse botteghe cosmatesche in rapporto all'architettura romana della tarda età di mezzo, definisce il ruolo e la capacità di innovazione costruttiva, compositiva e tipologica da esse apportata. La storia del pontificato di



Fu utilizzato nel IV sec. quale ritrovo coperto per i mercanti

## Gli affari "trionfavano" sotto l'Arco di Giano

Nel suggestivo largo presso la chiesa di S. Giorgio in Velabro, nel Foro Boario, sorgono quasi integri due archi di notevole interesse per forma e destinazione: il più piccolo, a ridosso del portico della chiesa, eretto dagli "argentarii et negotiantes" di buoi in onore dell'imperatore Settimio Severo e della famiglia imperiale, quello più grande, quadrifronte, comunemente chiamato Arco di Giano per l'erronea interpretazione della parola "ianus", che indica soltanto la forma a quattro forni incrociati, "tetrapylon".

Giano (dal latino ianus, cioè porta, uscio), dio bifronte, regnava, secondo la religione romana, su ogni luogo di passaggio, per cui l'attraversamento rituale di uno "ianus"

### Nel medioevo divenne una delle tante fortezze dei Frangipane

assunse una funzione purificatrice per le truppe e le armi durante alcune cerimonie. A Giano era affidato l'inizio dell'anno nel calendario di Numa, così come il mese che lo apriva, "ianuarius", il nostro gennaio. Nei Cataloghi Regionali di Roma del IV secolo è ricordato un "Arcus Constantini", situato appunto tra il Foro Boario e il Velabro (dal latino velus, palude). Per cui l'imperatore Costantino avrebbe eretto questo Arco, probabilmente per

fornire un luogo di ritrovo coperto ai mercanti, in una zona molto frequentata per gli affari, come era consuetudine presso gli archi quadrifronti. L'Arco, onorario o trionfale, è simile a quelli di Costantino a Malborghetto al 13 km della via Flaminia, di Marco Aurelio a Tripoli, di Vienne in Francia, di Tebea in Africa. Il materiale adoperato per l'imponente costruzione è il marmo bianco, in gran parte di riporto, come si nota nelle fratture e nelle unioni dei blocchi, men-

tre il nucleo più interno è in "opera a sacco", con volta a crociera, nella quale sono state utilizzate alcune volte per rendere la muratura più leggera, secondo la moda invalsa nell'età fra Diocleziano e Costantino, come è riscontrabile nel Mausoleo attribuito ai Gordiani sulla via Prenestina, in quello di S. Elena sulla via Labicana, detto appunto Tor Pignattara e nell'ambulatorio del Circo di Massenzio. L'Arco sorge al di sopra di un ramo della "Cloaca Maxima". Misura m. 12 di lato e attualmente 16 di altezza; i quattro forni sono larghi ciascuno m. 5,70. La massiccia struttura dei quattro pilastri, impostati ciascuno su un alto basamento, è alleggerita e decorata all'este-

no, a ritmo ternario, da una duplice fila di piccole nicchie rifinite, 48 in tutto, che si risolvono nella calotta con una conchiglia che termina con un riccio. Originariamente erano inquadrate da colonnine su mensole e destinate, almeno le più profonde, a contenere statue.

Nei lati secondari sono incavate soltanto le nicchie di mezzo, mentre le laterali sono appena sagomate.

Dinanzi alle nicchie, in ambedue i piani, erano delle colonnine leggermente sporgenti, che davano all'Arco una dinamica architettonica; si elevavano su di un basso pilastro ed erano sormontate probabilmente da capitelli corinzi.

Nella chiave di ciascuno degli archi è scolpita una piccola divinità femminile: Roma e Giunone sedute, Minerva e Cerere in piedi.

Fra il nucleo esterno e quello interno esiste una serie di concamerazioni vuote, nelle quali si entra per mezzo di una piccola porta ricavata in una delle nicchie del lato parallelo all'arco degli Argentari.

Sotto l'Arco sono i resti del pavimento in lastre di travertino.

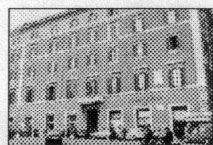
In epoca medioevale l'Arco di Giano ebbe i forni chiusi e divenne la base di una torre fortificata dei Frangipane, denominata Torre di Boezio, forse perché in prossimità dell'abitazione del filosofo Severino Boezio, che sotto gli archi impartiva le sue lezioni, oppure dal nome di un tale Egidio Boezio a cui vennero abbattuti i possedimenti sorti sopra alcune testimonianze della Roma imperiale.

Parzialmente interrato nel corso dei secoli, ritornò in luce nel 1827, quando per liberarlo dalle sovrastrutture medioevali fu asportato anche il nucleo in mattoni del coronamento, ritenuto medioevale e appartenente invece all'attico originario, in laterizio rivestito di marmo, forse sormontato da una piramide.

Pag. a cura

di Antonio Venditti

[www.specchioromano.it](http://www.specchioromano.it)



Giovanni VIII viene percorsa da Nicola Carileo sulla base dei documenti dell'epoca, come il registro delle lettere papali o le cronache monastiche. Le figure di imperatori, prelati, principi, missionari ed avventurieri, colti nella loro quotidianità, si stagliano così sullo sfondo di uno dei periodi più drammatici della storia d'Europa. All'incontro interverranno in veste di relatori Ludovico Gatto, Stefania Macioce e Claudio Tiberi.

Cinzia Dal Maso

## Artistiche "visioni contrastanti"

Claudio Rolfi, pittore dell'anima, a via del Boschetto

E' una religiosità sommersa, intimamente raccolta nei gesti di una spiritualità quotidiana, quella espressa da Claudio Rolfi, pittore dell'anima, prima ancora che del colore. Le sue opere sono di nuovo a Roma, in mostra alla galleria Ashanti di via del Boschetto 117, dopo il successo di pubblico e di critica riscosso lo scorso inverno alla rassegna "Città della pace", allestita nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri. Stavolta Rolfi, attivo a Mondovì, pensa a delle "Visioni contrastanti" e propone una scelta delle sue opere più significative: dalle splendide marine e dagli scorci lagunari, alle composizioni con

figure umane, dove intatta rimane la stessa, imperturbabile, serenità. E' una pace cosmica, rassicurante come la ciclicità della vita contadina, quella annunciata. La sua arte, supportata da una straordinaria capacità tecnica, riesce a cogliere allo stesso tempo l'essenzialità dell'azione e il suo corrispettivo allegorico. Così, all'interno di una scatola prospettica, sorta di guscio materno, si consuma il sonno composto e pacato di un prigioniero in "Attesa di giudizio": un soggiorno effimero dell'anima, rischiato da una fine stella aperta sull'azzurro e reso ancor più sereno dal conforto materiale di un piccolo uovo. La

lezione metafisica si fonde e muta a contatto con l'eredità rinascimentale, creando forme e suggestioni cromatiche che richiamano anche la plasticità delle figure massicce, cariche di una forza dirompente, di Arnolfo di Cambio. La dimensione indagata è quella pura ed incontaminata della riflessione: condizione reale o evocata, ormai imprescindibile nelle opere di Rolfi. Il capo a forma d'uovo delle sue figure dalle grosse mani e dai grossi piedi si piega costantemente a lambire una delle spalle, un movimento istintivo ed altamente simbolico che crea un equilibrato gioco di geometrie all'interno del quadro. Il muto collo-

quio che accompagna questi "pellegri", a piedi nudi sulla bruna terra, è l'enigma di una religiosità espressa dal linguaggio umile dei corpi e dall'immacolata soavità dei paesaggi imbruniti sotto i soffici raggi del sole. Alla stessa maniera ne "La buona pesca" si percepiscono, forti e caratterizzanti, i dettami di un vangelo fatto da umili, per umili. La distesa lagunare diviene, allora, lo spunto per cristalline evocazioni ed i legni delle barche, sapientemente resi nei passaggi chiaroscurali, si collocano a conquista di uno spazio determinato, elogio del dettaglio e del punto di vista.

Annalisa Venditti

